

Donne nella storia

Stupì il suo primo editore con il talento e il “sorriso brioso”. Ma non era radiosso l'avvenire che attendeva l'autrice di “Suite francese”, morta ad Auschwitz nel 1942 e ora celebrata in un prezioso saggio, la prima monografia italiana

di Marina Marazza



Irène Némirovsky (1903-1942) in un ritratto giovanile.

# Irène Némirovsky

## La scrittrice che visse due volte

**Il 13 luglio del 1942 due gendarmi** della polizia di Vichy entrano nella casa di campagna dove Irène Némirovsky sta facendo colazione con le sue bambine e la portano via senza spiegazioni. Le sue figlie, che non la vedranno più, se la ricorderanno come «una madre che avrebbe avuto sempre trentanove anni». È una tragedia annunciata: agli ebrei è stata vietata ogni partecipazione a funzioni pubbliche, alla stampa, allo spettacolo, all'insegnamento; devono portare una stella gialla, i loro conti correnti sono congelati. Il marito di Irène, Michel, è stato licenziato dalla prestigiosa banca dove lavorava e lei ha depositato dal notaio un testamento nel quale designa in caso di morte la fiduciaria come tutrice delle figlie.

Trasferita il 15 luglio nel campo di transito di Pithiviers

e registrata come “Irène Epstein Nimierovski, donna di lettere”, lei riesce il giorno dopo a scrivere a matita un biglietto: «Mio amato, piccole mie adorate, credo che partiremo oggi. Coraggio e speranza. Vi tengo nel cuore, miei cari. Che Dio ci aiuti». Non ha più con sé la stilografica con l'inchiostro azzurro marì del Sud che adoperava per scrivere i suoi capolavori riconosciuti in tutta la Francia. Viene caricata sul convoglio n. 6 che parte da Pithiviers il 17 luglio e arriva ad Auschwitz-Birkenau dopo due giorni e mezzo di puro inferno. Il treno della morte trasporta ottocentonove uomini e centodiciannove donne.

«Nel 1945, di quei novecentoventotto prigionieri solo diciotto erano ancora vivi» scrive Cinzia Bigliosi nel suo bel saggio *Irène Némirovsky-La scrittrice che visse due volte* (Edizio-

GETTY IMAGES

003913

ni Ares). Irène non sarà tra i pochissimi sopravvissuti: muore in campo di concentramento un mese dopo l'arresto di "influenza", cioè di tifo. «Non l'aveva salvata il battesimo celebrato il 2 febbraio 1939 nell'abbazia Sainte-Marie con una cerimonia ufficiale da monsignor Ghika, della famiglia reale rumena» scrive Bigliosi. Era una questione di razza, non di religione. Ma chi era dunque quella signora elegante e raffinata che l'impiegato addetto alle registrazioni qualifica "donna di lettere" e che non farà ritorno da Auschwitz?

Nata a Kiev l'11 febbraio 1903 da genitori russi, Irène (all'anagrafe Irina, per la sinagoga Irma, in casa Irocka) Némirovsky cresce con l'adorata tata francese Marie detta Zézelle. Dirà da grande: «Ho parlato il francese prima di parlare il russo. Addirittura, io penso e sogno in francese». Suo padre, Leonid, è un abile affarista senza scrupoli e chiude un occhio sulle scappatelle della moglie Fanny, capricciosa, viziata e annoiata dalle sue assenze. Anche il senso materno le difetta parecchio: per fortuna c'è Zézelle.

#### Non perdonò mai la madre dal cuore di ghiaccio

«I Némirovsky, passati i mesi estivi sulle spiagge del Mar Nero, da ottobre si trasferivano in Francia. La loro è una vita molto agiata, tra San Pietroburgo e la Costa Azzurra. Era lì che la piccola Irocka, accudita dalla cara governante francese, poteva curare l'asma e i genitori abbandonarsi a una vivace mondanità». Finché la mamma, distratta ma autoritaria, non si ingelosisce del bellissimo rapporto tra la bambina e la tata e licenzia in tronco Zézelle dopo una lite plateale. «Mademoiselle Marie era troppo francese, troppo sola, troppo delicata per sopravvivere, con la prospettiva oltretutto di non poter più stare accanto a Irocka in quel "paese barbaro", e avrebbe scelto di uccidersi nelle acque della Mojka». Irène non perdonerà mai quella madre dal cuore di ghiaccio.

Nel gennaio 1918 la Rivoluzione bolscevica costringe la famiglia a fuggire con i gioielli cuciti negli orli dei vestiti, prima in un villaggio della Finlandia, poi a Stoccolma e infine a Parigi, nel 1919. Per Irène la Francia è terra amica, il Paese più bello del mondo. Nella Ville Lumière frequenta locali jazz, va a sentire Joséphine Baker, si lascia corteggiare, beve champagne, e poi soggiorna nei migliori centri termali per curare l'asma. Si iscrive alla Sorbona e pubblica i suoi primi racconti, apprezzati da Colette in persona. Dopo la laurea in Letteratura russa, nel 1926 sposa Michel Epstein, figlio di un banchiere russo anche lui in esilio.

#### In cerca del "signor" Epstein

Il successo letterario arriva con *David Golder*, un romanzo pubblicato da Bernard Grasset, che aveva in scuderia Colette, Proust, Radiguet. Leggenda vuole che l'editore lo abbia letto in una notte, abbia cercato di mettersi subito in contatto col "signor Epstein" che gli aveva inviato il manoscritto e che sia rimasto di sale scoprendo chi era lo scrittore. Quando «vide entrare nel suo ufficio un'elegante ventiseienne che sfoggiava un sorriso brioso e uno sguardo fortemente miope, Grasset stentò a credere che quella giovane donna, felicemente paga della recente maternità, potesse essere l'autrice di una vicenda dal cinismo così spietato e narrata attraverso una scrittura potentemente virile».

*David Golder* è una storia dura nella quale Irène ricostruisce in chiave anche autobiografica un mondo di loschi banchieri ebrei e di donne di costumi discutibili ed è destinata a suscitare vivacissime controversie sulla stampa ebraica. Irène, ebrea, dovrà difendersi da accuse di antisemitismo. Ha così tanto successo da diventare subito un film, uno dei primi sonori del cinema francese. La stampa corteggia la giovane mamma, quasi sorpresa dal suo successo, che continua a lavorare e pubblicare, ma a modo suo: «Non voglio scrivere per scrivere. Scrivere è per me un piacere di qualità così rara che non mi ci vedo a farlo per dovere o perché l'ho deciso».

Dopo il primo exploit, Irène va avanti a pubblicare molti racconti e molti romanzi, tra cui il celebre *I cani e i lupi*, che divide le persone tra "i cani", cioè chi attende passivo il compimento del proprio destino, e i "lupi" che lo affrontano o addirittura lo provocano. Nonostante le amicizie altolate, la fama letteraria e le ripetute richieste ufficiali, né Michel né Irène otterranno mai la nazionalità francese e la Storia, quella che a Irène interessa raccontare solo vedendola riflessa nel quotidiano dei suoi personaggi, bussa alla porta. Gli Epstein lasciano Parigi dove l'aria per gli ebrei si è fatta pesante.

#### La leggendaria fuga delle due figlie

La penna di Cinzia Bigliosi traccia in poche righe e per punti il plot di una tragedia: «L'arresto dopo che la scrittrice aveva abbandonato Parigi assieme alla famiglia per rifugiarsi nel paesino di Issy-l'Évêque, nel Morvan; la leggendaria fuga delle due figlie (mosso a pietà per la somiglianza di Denise con la propria figlioletta, invece di arrestarle, un ufficiale nazi sta concesse alle bambine ventiquattr'ore di tempo per fuggire); l'autodenuncia del marito, Michel Epstein, convinto di salvare la moglie immolandosi al posto suo».

E poi c'è il manoscritto. Perché Irène nel 1940 ha l'idea di trasformare la sconfitta dei francesi allo sbando nel suo personale *Guerra e pace*. Oramai può pubblicare solo sotto pseudonimo e far versare i soldi sul conto corrente della governante. «Se potessi raccontare la débâcle come voglio...». E lo fa, con la sua scrittura azzurrina. Prevede circa mille pagine, ma non ha il tempo di terminarlo. L'incompiuto finisce dentro un baule che viene dato alle bambine.

«Nel 2004, con le librerie invase da *Il codice Da Vinci* di Dan Brown e *Harry Potter*, l'editoria di tutto il mondo fu sorpresa da una strana storia. Denise Epstein, figlia primogenita di una famosa scrittrice francese degli anni Trenta che nessuno ricordava più, aveva deciso di aprire una valigia logora che aveva trascinato per tutta la Francia, durante la Seconda guerra mondiale. Conteneva la loro eredità: alcune pellicce e una cartella con gli ultimi scritti e le prime due parti del romanzo incompiuto *Suite française*. Che diventa subito un film, viene pubblicato in trenta lingue: dopo più di sessant'anni dalla sua deportazione il nome di Irène torna sulle labbra di tutti. Una autentica seconda vita.

Del resto lei l'aveva scritto, proprio nell'incompiuto: «Il futuro è nelle mani degli dèi. E gli dèi possono divertirsi a fare un intervallo di cento anni o di mille».

© RIPRODUZIONE RISERVATA